

Occorre definire una linea di riconversione

Se non si riorganizza la chimica meridionale

di MASSIMO CACCIARI

NEGLI ultimi anni sono emersi in tutta evidenza i dati del dissesto della chimica italiana. L'andamento del settore nel nostro Paese non trova analogie con la situazione che si è andata determinando dopo la crisi petrolifera nell'area occidentale. L'Italia è l'unico paese industrializzato ad avere una bilancia chimica negativa (-817 miliardi nel '76; -530 miliardi nel '77, e la riduzione è dovuta esclusivamente alle minori importazioni derivanti dalla contrazione della produzione, dal 14 al 13 per cento). La struttura dell'industria chimica italiana è, come da anni ormai si va ripetendo, squilibrata verso le produzioni di base e dei derivati. E' mancata una politica pubblica di sostegno allo sviluppo nella chimica secondaria e « fine ». Ma nell'ultimo periodo a questo fattore di ritardo si è aggiunta la perdita di competitività delle nostre stesse produzioni di base, nelle quali avevamo acquisito buone capacità produttive e tecnologiche.

Chi risolve i problemi della chimica italiana in astratto, come una questione di semplice spostamento dell'investimento dalla primaria alla secondaria, non tiene conto della reale situazione. I dati reali indicano che il mercato mondiale. Il problema non consiste nell'abbandonare la primaria, ma nel finalizzarla concretamente alle produzioni derivate e secondarie, nel concepire la realtà come un servizio al processo di verticizzazione. Perché questo servizio sia efficace è necessario che esso offra prodotti di alta qualità, diversificati, attenti alle esigenze del consumo, e che li offra « in continuità » con i centri di produzione secondaria.

Occorre ristrutturare e innovare le stesse produzioni di base, superandone la logica « di massa », e commettere strettamente ai centri di consumo, evitando « turismi » di prodotti di base che rendono alla fine impossibile la redditività del « ciclo » nel suo complesso. Secondo questa logica si è mosso, ad esempio, il Giappone.

Assumere questa logica è di straordinaria importanza per la chimica del Mezzogiorno, poiché essa soltanto è in grado di far uscire dal circolo vizioso della assistenza. Occorre definire nel Mezzogiorno aree chimiche integrate, dove i prodotti di base vengono utilizzati e trasformati — occorre definire, cioè, concrete linee di diversificazione e verticalizzazione, in funzione sia della domanda che que-

ste regioni esprimono, sia degli attuali e, soprattutto, potenziali flussi di commercio estero: il Mezzogiorno costituisce la localizzazione industriale ideale per rapporti commerciali con i paesi dell'area mediterranea e del medio oriente.

Molti parlano di una « naturale » incompatibilità tra chimica e industrializzazione del Mezzogiorno, basandosi sui dati aggregati dell'investimento pro capite, della localizzazione decentrata rispetto alle aree forti del mercato, degli oneri derivanti dalla scarsità di alcune materie prime, tipo acqua. Ma questa incompatibilità c'è soltanto se si con-

sidera la chimica così come finora è stata sviluppata nel Mezzogiorno.

Uno sviluppo chimico finalizzato alle produzioni derivate e secondarie, in base alla domanda nazionale e a precise prospettive di commercio estero, localizzato per aree integrate e non a pioggia e in funzione della ricerca dell'investimento, è del tutto coerente con alcune priorità della industrializzazione meridionale. Questa logica va rafforzata di fronte ad atteggiamenti astrattamente liquidatori, e dovrà trovare conferma nel piano di settore, che gli organi previsti dalla 675 si apprestano a varare.

farmaceutica, la chimica per l'edilizia (plastiche speciali, ecc.).

Uno sforzo ben mirato su questi comparti di avanguardia nello sviluppo internazionale della chimica, potrebbe permetterci di non perdere definitivamente contatto con i programmi dei grandi gruppi multinazionali. Questo sforzo, inoltre, potrebbe essere correlato con alcuni di questi stessi gruppi: è possibile pensare, per i comparti di avanguardia, a più alto rischio, forse, ma senz'altro a più alta possibilità di profitto, ad accordi, consorzi, joint-ventures con partners esteri. Senza « internazionalizzarsi » la chimica italiana non solo ben difficilmente sarà in grado di mantenere le proprie posizioni di mercato interno, propria competitività, ma finirà pure col perdere le sue tradizionali aree di mercato estero. Sempre più è difficile vendere in un paese dove anche non si produce.

Gli interventi a pioggia

Oltre alle linee per la riorganizzazione della primaria, questo piano dovrà contenere precisi orientamenti sulla politica pubblica di sostegno alle attività a più alto contenuto di ricerca, che in tutto il mondo sono ampiamente favorite dall'intervento dello Stato. Il superamento dell'intervento a pioggia in questo settore è di importanza decisiva. La ristrettezza delle risorse disponibili lo impone. La scelta necessaria (sulla cui base dovranno orientarsi anche le iniziative del CNR) è per lo sviluppo dei comparti della secondaria e fine nei quali più alta sia la presenza di imprese nazionali, più solide le prospettive occupazionali e più stretti i rapporti tra il loro potenziamento e i problemi generali di riforma e rinascita del Paese. Ritengo, in questo senso, indispensabili programmi pubblici di sostegno ad iniziative di ricerca e sviluppo per la chimica della alimentazione, la

Capacità inutilizzate

L'ostacolo forse maggiore nel rendere operativi questi indirizzi di piano è costituito dalla situazione gestionale e imprenditoriale dei grandi gruppi chimici nazionali. L'assenza di strategie innovative dei loro gruppi dirigenti, la burocratizzazione, e l'ottusità, questo nodo complesso della loro stessa formazione, l'immobilismo che li contraddistingue, sono causa non secondaria del tracollo del settore. Esistono capacità tecniche e umane notevolissime che non solo non vengono utilizzate, ma sono continuamente frustrate nella loro iniziativa.

L'inoperatività di ANIC e Montedison ha determinato negli ultimi anni una emorragia gravissima di queste capacità verso altre imprese o altre attività. Ma è impossibile organizzare una chimica efficiente con mentalità e uomini di uffici subminerali. Questo nodo complesso della loro stessa formazione, l'immobilismo che li contraddistingue, sono causa non secondaria del tracollo del settore. Esistono capacità tecniche e umane notevolissime che non solo non vengono utilizzate, ma sono continuamente frustrate nella loro iniziativa.

ziaria pubblica per la gestione delle partecipazioni Montedison costituiscono il primo avvio di tale politica. Occorre ancora affrontare, però, le questioni SIR e Liquefiche, la cui crisi — irreversibile da un punto di vista semplicemente finanziario — esige l'intervento pubblico.

Se il piano di settore per la chimica non conterrà facili ricette di ingegneria aziendale, ma sarà strutturato secondo una logica di effettiva riforma, di riorganizzazione industriale produttiva e politico istituzionale insieme, è possibile che tale piano abbia una sua efficacia — che essa stabilisca direttive poi effettivamente perseguibili. Non è possibile fare un passo, se manca il soggetto che lo fa. E questa è attualmente la situazione della chimica italiana. Oltre ad indicare la strada, occorre costruire la direzione imprenditoriale, il rapporto pubblico privato, in grado di percorrerla. Definire tale soggetto e definire la sua direzione di marcia, avrà senso affrontare la questione dei finanziamenti pubblici necessari allo sviluppo del piano di settore. Non sortirà alcun effetto un piano di settore che non presenti questa forte coerenza tra i suoi fattori. Tale piano dovrà farsi carico non solo delle scelte generali di comparto, ma anche dei problemi localizzativi che vi sono connessi. Ciò è essenziale per il Mezzogiorno. Non basta sapere che cosa e come fare — occorre sapere dove è prioritario realizzare una determinata scelta. Nessun meridionalismo di maniera: se non si riorganizza e punta la chimica meridionale, superandone la natura meramente di servizio e strutturalmente incapace di accumulazione, questa vasta area « assistita » graverà sull'intero settore, determinandone la complessiva non redditività. Una chimica di base e derivata esplicitamente funzionale allo sviluppo dell'agricoltura e della edilizia, e in grado di mantenere le sue specializzazioni già acquisite (ad esempio le fibre in Sardegna e in Campania) è condizione per la riconversione della chimica nazionale. L'ottica meridionalistica delle nostre proposte coincide con l'ottica generale di riconversione: qualsiasi contrapposizione è qui del tutto mistificante e tesa a perpetuare l'industrializzazione chimica nel Mezzogiorno, dell'assistenza e della caccia all'incentivo.



Martedì lo sciopero generale a P. Torres

Un'impresa non si regge soltanto con i prestiti

Duemila miliardi di debiti, 260 miliardi di interessi - La storia di un'industria nata senza propri capitali e tecnologie



Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Tutte le attività produttive saranno bloccate martedì a Porto Torres a sostegno della lotta dei lavoratori della SIR e delle aziende esterne. Negli ultimi giorni si sono intensificate le iniziative di lotta dei lavoratori sostenute dai sindacati e dalle amministrazioni democratiche della zona, contro il ricorso generalizzato alla cassa integrazione e i licenziamenti messi in atto da alcune aziende esterne del petrolchimico.

Nelle ultime settimane, in seguito al mancato pagamento degli stipendi la situazione ha registrato un deciso inasprimento. La piega assunta dagli avvenimenti ripropone in termini sempre più urgenti il problema della definizione di un ruolo per la petrolchimica in Sardegna.

La stampa ha largamente documentato la mole ingente di debiti accumulati dalla SIR, il tasso medio dei prestiti ha superato il 13%. Ciò significa che duemila miliardi di debiti della SIR comportano una restituzione, per soli interessi, di 260 miliardi. Se a questa cifra aggiungiamo gli interessi pagati per i debiti a tasso non agevolato e i ratei del capitale da rimborsare, superiamo largamente i 500 miliardi l'anno. Per avere un'idea del margine di utile da reinvestire la SIR, cioè, dovrebbe realizzare un rendimento del capitale investito non di molto inferiore al 50%. Da qui la crisi del complesso di Rovelli: l'impossibilità di mantenere in vita un impianto costruito esclusivamente con soldi prestati.

Ciò spiega, ci dice il compagno Franco Casula, della segreteria della camera del lavoro di Cagliari, perché negli ultimi mesi il gruppo Rovelli abbia drasticamente ridotto gli investimenti previsti. Si parla oggi di meno di 600 miliardi in tutta Italia, contro gli oltre mille previsti nel recente passato per la sola Sardegna.

Sono stati ridotti al minimo gli impianti non strettamente indispensabili al ciclo, in previsione della scadenza del 9 gennaio (stabilità dalla legge sul

Mezzogiorno come termine per superare, godendo ancora dei vecchi incentivi, la realizzazione del 50% degli investimenti previsti. La SIR ha praticamente sospeso la costruzione di quegli impianti attualmente al di sotto del 20% di realizzazione. In più, a quest'ultimo, si aggiungevano le risorse di una economia naturale: l'orticello, la vigna, il campo di grano, che ciascuno continuava a coltivare e che costituiva un'importante integrazione salariale. Lo svuotarsi dei terreni fece saltare l'economia naturale. La campagna non poteva essere coltivata solo un giorno la settimana. A questo punto, mentre andavano alle stelle i costi della vita nei paesi, ci si rese conto del fatto che Rovelli non era un beneficiario.

Iniziarono le lotte contro i salari di fame, contro le zone salariali, e quindi, in rapida successione, i parimenti di lavoro e di salario. In più, a quest'ultimo, si aggiungevano le risorse di una economia naturale: l'orticello, la vigna, il campo di grano, che ciascuno continuava a coltivare e che costituiva un'importante integrazione salariale. Lo svuotarsi dei terreni fece saltare l'economia naturale. La campagna non poteva essere coltivata solo un giorno la settimana. A questo punto, mentre andavano alle stelle i costi della vita nei paesi, ci si rese conto del fatto che Rovelli non era un beneficiario.

Il resto è cronaca di oggi. Bisogna naturalmente uscire da questa vicenda, prevedendo — come dice il nostro partito, come hanno deciso le assemblee dei lavoratori e degli enti locali — tra la fallimentare proprietà di Rovelli e la salvataggia degli impianti. Il processo che deve aprirsi non può che prevedere la salvataggia delle attuali produzioni, ma anche una lenta opera per la riconversione dell'agricoltura. La mobilitazione degli operai, la loro maggiore attenzione ai problemi del territorio ha proprio questo significato.

Alla Montedison di Brindisi gli operai hanno deciso di togliere il blocco degli impianti

Riprende il lavoro dopo la revoca dei licenziamenti

Prosegue lo stato di agitazione fino alla completa attuazione degli accordi raggiunti a Roma - La cronaca. Bisogna isolare i tentativi di strumentalizzare la lotta



Dal nostro corrispondente

BRINDISI — Dopo due lunghe giornate di tensione, si respira un clima più disteso tra i lavoratori della Montedison di Brindisi. I sindacalisti che hanno partecipato nella tarda serata di venerdì all'incontro di Roma presso il ministero del Lavoro sono rientrati in sede ed hanno potuto riferire i particolari dell'incontro raggiunto.

Al termine di una vivace assemblea i lavoratori hanno deciso di interrompere il blocco petrolchimico. La mobilitazione operaia in ogni caso proseguirà nei prossimi giorni per garantire il rispetto degli accordi che precedono la revoca dei licenziamenti annunciati e il pagamento dei salari.

Quella di venerdì è stata una giornata di grande tensione che si è allungata fino alla prima mattinata di ieri.

Gli operai metalmeccanici della Leuci e della Sartori, due delle aziende appartenenti maggiormente colpite dagli annunciati licenziamenti (le altre sono la Garavito e la Cogeni sarda) avevano bloccato i cancelli del petrolchimico Montedison, impedendo l'accesso ai chimici che dovevano dare il cambio al turno di notte.

Gli avvenimenti che si sono susseguiti nella mattinata di venerdì fino all'incontro con il prefetto li abbiamo già riferiti nella cronaca di ieri, è opportuno quindi soffermarsi sui fatti rilevanti avvenuti nella tarda mattinata e nel pomeriggio.

Mentre era in corso la riunione in prefettura, la Montedison ha diffuso la notizia che se si fosse impedito l'accesso alla comandata per le ore 14, avrebbe fermato la fabbrica, con la motivazione che il turno di notte era presente sugli impianti da 16 ore e non poteva più garantire affidabilità e sicurezza. Un gruppo di operai, nonostante la minaccia della chiusura, non ha consentito il cambio del turno. Si è discusso a lungo sull'opportunità o meno di consentire il cambio, poi alle 17, a seguito dell'arrivo di carabinieri e del progressivo assottigliarsi dei posti, si è permesso a circa 160 lavoratori di entrare.

Verso le 19 la direzione Montedison convocò il consiglio di fabbrica per comunicare che quelli entrati non erano sufficienti.

Volontari per la « comandata »

Le difficoltà a questo punto erano enormi perché molti chimici erano tornati a casa mentre il turno delle 22 era costituito da coloro che erano usciti alle 17 e presumibilmente non si sarebbero presentati. In ogni modo si è cercato di integrare la comandata.

A Roma, intanto, dove era stata convocata la riunione al ministero del Lavoro con i ministri Morino e Tina Anselmi per discutere con la Montedison e le imprese i problemi di Porto Marghera, era presente anche una delegazione sindacale pugliese per discutere con la Montedison e i consigli di fabbrica delle altre appaltatrici per instaurare un rapporto sempre più democratico con la base e far fallire i tentativi di strumentalizzazione.

Luigi Iazzi

NELLE FOTO: un'immagine notturna del Petrochimico di Brindisi. Sotto al titolo: operai all'uscita dallo stabilimento.

Il caso del crack finanziario alla «Centroleghno»

Quante truffe in poco più di un anno di vita aziendale!

Sull'azienda pescarese, i sindacati lo sapevano, si è riversata la crisi della Reguitti di Brescia

Dal nostro corrispondente

PESCARA — Circa una settimana fa, è tornata alla cronaca in maniera clamorosa la vicenda della Centroleghno di Manoppello, un'azienda di semilavorati in legno di cui è stato dichiarato il fallimento nel luglio scorso, mandando a casa i 140 dipendenti. Le comunicazioni giudiziarie e perquisizioni bancarie della scorsa settimana, in realtà, non aggiungono molto ad un quadro che era sempre stato chiaro: ma danno e prove di quella bancarotta fraudolenta e di quegli « strani » giri di denaro che sono stati causa non secondaria del « crack » dell'azienda.

La « Centroleghno SPA » si costituisce a Pescara nel 1975: tra i soci più importanti, noti azionisti della « Reguitti » di Brescia, un mobilieri di Pescara, una finanziaria (« Eugeni ») che fa capo alla Banca nazionale del lavoro, un imprenditore di Manoppello (Aristide Giannacchella, allora proprietario di una segheria, altri soci e locali di contorno. Viene costruita a Manoppello, nella valata di Pescara, una fabbrica con impianti modernissimi, grazie ad un finanziamento di 600 milioni ottenuto dalla Cassa del Mezzogiorno, di cui ben 600 già riscossi al momento del fallimento, un anno e mezzo dopo l'avvio della produzione. La « breve vita » della fabbrica, dai primi del '76 al luglio '77, è segnata da una vicenda per tutti versi esemplari, da una « lotta sindacale » che nei momenti più « caldi » coinvolse l'intera valata, da un « crack » finanziario registrato dal tribunale di Pescara dopo 4 mesi di « amministrazione controllata ».

Esemplare è soprattutto l'ambiguo collegamento con la « Reguitti » di Brescia, azienda con un marchio noto, ma che già al momento della costituzione della « Centrole-

ghno » registrava una crisi alla base del fatto: l'azienda era stata lanciata dai sindacati, e cioè che sulla Centroleghno si riversasse proprio questa crisi del gruppo bresciano, risulta più che fondata.

Vediamo i fatti: la « Centroleghno » produce semilavorati in legno. Il principale acquirente, il gruppo bresciano, era proprio la Reguitti: la stessa figlia del proprietario dell'azienda bresciana, d'altronde, Silva Reguitti, e figura senza misteri nell'elenco dei soci. Vi figurano pure Ugo Nanni, Giuseppe Chiovi, Franco Bresciani, tutti azionisti della stessa società: il loro ruolo non sarà certo estraneo al fatto che nell'autunno del '76, alle prime avvisaglie della crisi finanziaria della Centroleghno, circa 900 milioni del bilancio attivo dell'azienda di Manoppello non si trovano in cassa. Tuttavia, alla Centroleghno proprio la Reguitti, che aveva acquistato i semilavorati nei mesi precedenti.

Tuttavia, che poco dopo il dichiarato fallimento, i tre « bresciani », con altri cinque (tra soci ed amministratori della Centroleghno), ricevano comunicazioni giudiziarie per truffa, bancarotta fraudolenta, falso in bilancio. Fra gli otto che ricevevano il pesante avviso di reato figurava anche un personaggio « chiacchierato » del mondo politico finanziario pescarese, il notaio commercialista Carlo De Carlo, consulente finanziario di imprenditori e uomini politici, il cui potere era vacillante, dopo anni e anni di « favori » fatti agli importanti clienti: di lui si diceva che

potesse persino « recitare » parole di fuoco e girare i trovanò la distrazione del denaro « sociale » dalla Centroleghno ad altri « lidi ».

L'indagine si estende poi ad un libretto da mezzo miliardo di De Carlo, e spezzettato in parecchi conti intestati a moglie e figli; ad un libretto della Banca Nazionale del Lavoro intestato ad un funzionario della Reguitti; ad altri due soci della Centroleghno, Ciannacchella — che dopo il fallimento della Centroleghno ha rimesso in piedi la segheria con i 40 operai più qualificati della azienda — e Bonomini, bresciano, accusato di truffa, bancarotta e falsità in bilancio.

Il cerchio sembra chiudersi, l'incartamento del fallimento Centroleghno si arricchisce di un voluminoso dossier. Appare più chiaro il fatto che gli amministratori della azienda di Manoppello non avevano alcun interesse a risolvere gli altri problemi della fabbrica: dalla qualificazione della manodopera ad una diversa organizzazione degli impianti, richieste avanzate dal sindacato per aumentare la scarsa produttività. Se la Centroleghno ha svolto fondamentalmente una funzione di « azienda-cuscinetto » nei confronti della Reguitti, è ora però che le richieste avanzate da un'azienda di Perugia e dallo stesso nuovo gruppo proprietario di Brescia per la riattivazione (mediante affitto o acquisto) degli impianti ricevono risposta.

Destinatari delle richieste, curatore fallimentare e assessore regionale all'industria, non hanno finora comunicato nulla al sindacato. Sarebbe ora che giungesse una risposta chiara, per fare un po' di luce in una storia davvero « nera ».

Nadia Tarantini